

A volte, a determinare la decisione, basta la voglia di recuperare spazio in casa: perché - capite? - adesso i bambini son cresciuti, maschietto e femminuccia non possono più dormire insieme, e allora, è naturale, la camera del nonno, o della nonna, fa assai gola. Altre volte è al momento delle vacanze che esplose la crisi, e l'anziano diventa un impiccio: infatti lasciarlo solo non si può. Per cui, che fare? Rinunziare a partire, o trascinarselo appresso con i disagi e le spese che comporta? D'altronde è la sua stessa fisicità che spesso, in famiglia, viene vissuta come un ingombro, o come un incubo: no, non è cosa averlo sempre sotto gli occhi, è troppo esasperante con quel moccio al naso, quello sguardo imbambolato, il tremito alle mani! E non parliamo della tosse, Madonna mia, è un'angoscia quella tosse perenne, la tieni nelle orecchie notte e giorno. Poi le lagne: lagne, lagne a non finire, e fisime, e incaponimenti, e capricci. Perché i vecchi sono come le creature, ma con le creature, si sa, uno ha pazienza, le creature fanno tenerezza.

Sì, è innegabile: a volte si tratta solo di egoismo. Di egoismo, di cinismo, di ottusa insensibilità dei parenti. Per questo l'anziano è "deportato" in casa di riposo. Un volontario del "Filo d'argento" (il telefono amico per la terza età) mi raccontò di una signora di Bagnoli che il genero e i nipoti avevano costretto ad andarsene dal proprio appartamento (lei l'aveva intestato a sua figlia) con questa tattica: ogni volta che aveva bisogno della toilette, gliela facevano trovare occupata. Con le conseguenze che si possono immaginare. Una storia di "ordinaria" efferatezza, che lascia raccapricciati.

Attenzione però a non generalizzare, in quanto in tanti altri casi l'affetto c'è, altroché se c'è, e si farebbe qualunque sacrificio pur di tenersi in casa il proprio vecchio, e tuttavia ci si ritrova impotenti di fronte alla necessità, non esiste altra soluzione, e, insomma, il ricovero si impone: perché l'anziano ha una malattia invalidante, o comunque non è autosufficiente, e in famiglia lavorano tutti, nessuno può restare ad accudirlo, e i soldi per un'assistenza domiciliare, oh quelli non ci stanno.

Così l'anziano abbandona casa sua. E il trauma, il trauma e l'umiliazione, sono insanabili, sono insanabili perché, si capisce, per il giovane è diverso, il giovane è cittadino del mondo, le tende le può piantare dove capita, ma per chi ha un'età la casa è tutto, è il guscio in cui si sta al sicuro, è il magico recinto in cui ancora alita la presenza di chi non c'è più, è il contenitore dei ricordi, dove ogni oggetto ha una sua insostituibile storia. Andar via significa staccarsi da tutto, lacerare il cordone ombelicale da cui si è ancorati al passato, perché all'ospizio (coraggio, usiamola questa brutta parola, è l'unica che senza eufemismi rende la verità) all'ospizio si avrà a disposizione solo un mobiletto con due o tre cassetti, in cui entra poco o niente.

L'ospizio: beh, se suona meglio, chiamiamolo pure casa di riposo, albergo per anziani, centro per la terza età, il risultato non cambia. La cosa certa è che anche da noi queste istituzioni si stanno moltiplicando come funghi. Solo che in genere non si

trovano in città, dove i prezzi degli immobili sono più alti, ma fuori mano, nell' hinterland: a Melito, a Calvizzano, a Giugliano, a Varcaturò, a Miano, a Mugnano, a Pimonte. Il che, tra l'altro, per il ricoverato, e per la ricoverata, significa dire addio a quasi tutti i rapporti. Perché, è naturale, gli amici di lui, le amiche di lei, che sono anziani anche loro, e raramente guidano, come possono, con tutta la buona volontà, arrischiarsi così lontano?

In compenso arrivano i parenti motorizzati, per lo più di domenica, in truppa, coi bambini, i passeggini, i cellulari, però, anche se non hanno fretta e vogliono trattenersi un po' a lungo, gli orari sono quelli che sono: in genere più o meno alle diciotto i visitatori sono cortesemente invitati a smammare. Perché? Ma perché alle diciotto, massimo alle diciotto e trenta, è vero, il cielo è azzurro, il sole splende, però, ciò nonostante, nel centro per anziani si cena. La Residenza Victoria di Melito dove, ma solo d'estate, l'orario slitta alle diciannove è una felice eccezione.

Che si fa dopo cena? Mah, ci si trattiene nella sala comune, si chiacchiera, gli uomini giocano a carte, le signore lavorano a maglia, la televisione, naturalmente, è sempre accesa. Ma lo stesso il tempo è lunghissimo a passare. Anche se c'è da dire che in alcune strutture è possibile usufruire di qualche svago in più: per esempio a Villa Aldina a Calvizzano la domenica arrivano gli artisti, cantano le canzoni napoletane, sono le preferite, e alla Residenza Victoria c'è la musica dal vivo, all'aperto, però solo d'estate. Invece a Villa Mara a Giugliano fanno le gite, è il responsabile che le organizza per i ricoverati autosufficienti. Poi in molti centri c'è la cappella, questa è una bella cosa, e il sabato si celebra la messa. Il prete è un amico: a Villa Mara viene ogni quindici giorni, ogni otto alle Magnolie di Arzano. Ma alle Magnolie c'è anche il vantaggio che la chiesa è a due passi, così chi è in grado di uscire può frequentarla senza problemi.

Chi arriva più spesso è il medico: almeno due o tre volte alla settimana, quotidianamente se è necessario. E su richiesta si presentano anche il parrucchiere e il podologo, ma, è logico, si pagano extra.

I prezzi? I prezzi, oltre che in rapporto alla centralità, al tipo di struttura, al trattamento, e questo è ovvio, oscillano anche a secondo delle condizioni di salute: infatti a chi non è autosufficiente l'ospitalità costa più cara. Minimi e massimi? Dai seicentoventi euro per la camera doppia a Villa Mara si va ai duemila per la singola a Villa Ranieri in via Cagnazzi (ma è un edificio del '700, e le stanze affacciano su di un bel parco) o ai millecinquecento dell' Hotel Salus a via Soffritto (dove, dice il responsabile, ci stanno l'animazione e il piano bar, e il menu è a scelta, come in un vero albergo). Ma la gamma è quanto mai diversificata: se a Villa delle Rose a Mugnano di euro ne chiedono settecentocinquanta, a Villa Aldina ne occorrono ottocentoventicinque, alla Residenza Victoria mille e cento, e milleduecentocinquanta a Villa Belvedere (struttura assai piccolina, con soli undici letti, ma centralissima, collocata com'è al centro del Vomero).

Poi ci sono i ricoveri gestiti da religiosi, dove il pagamento avviene attraverso il comune che dalla pensione, quale che sia la sua entità, si trattiene il 66 per 100. Così è, per esempio, all'ospizio marino Padre Ludovico da Casoria (un pensionato per soli uomini, con bagni in comune, ma camere che danno sul mare), o al "Mater Divina

Gratia” a corso Buozzi, o all’Istituto delle Piccole ancelle di Cristo Re in via San Giuseppe dei nudi.

Che bella sorpresa il giardino pensile dell’Istituto delle Piccole Ancelle! Ombroso e quieto quieto come un chiostro, con viali affiancati da muriccioli rivestiti di muschio, e pergolati sorretti da colonne. C’è anche una chiesa, ma di tutto rispetto, e già vi fervono i preparativi per le cerimonie di Pasqua, e una camera da pranzo immensa (la struttura ospita circa centocinquanta anziane, assistite da quindici suore, quindici novizie, e una decina di inservienti laiche), dove, insieme a molte immagini di Padre Pio, della Vergine e del Cuore di Gesù, campeggiano i ritratti dei fondatori: padre Sossio Del Prete e madre Maria Antonietta Giuliano. C’è anche un pianoforte. Infatti il pomeriggio viene un professore di musica, e le novizie intonano canti religiosi. “Hanno certe belle voci, a sentirle sembra di stare in Paradiso” dice Teresa, che qui ci vive da vent’anni, perché a casa sua la maltrattavano. Ma solo lei sorride. Le altre se ne stanno ad occhi chiusi sulle loro sedie a rotelle, o, appoggiandosi ai tavoli, si tengono la testa fra le mani. Nessuna parla, nessuna guarda la televisione che trasmette un documentario sul mondo subacqueo. “Il fatto è - commenta un’amabile signora che spesso viene a visitare le ricoverate e a offrire assistenza - il fatto è che, anche se l’ambiente è accogliente e le suore sono angeli, a una situazione di questo genere non è possibile rassegnarsi. Qui, davvero, ogni speranza è morta. E, mi creda, checché ne dicano le inserzioni pubblicitarie e i gestori, è così anche nei centri più cari ed esclusivi. Il costo alto non riscatta lo sconforto.”

Infatti: al “Mon Repos” di via Manzoni ( millecentocinquanta euro per la doppia, panorama mozzafiato sui Campi Flegrei, cucina familiare, inservienti tutte sorrisi) i lineamenti e il contegno delle ospiti rivelano estrazioni un po’ più borghesi, ma lo sguardo è spento tale e quale.

Ecco, fu nel 1996 che al teatro Diana venne rappresentato un lavoro di Furio Bordon intitolato “Le ultime lune”. Ne era protagonista un anziano al quale, appunto, toccava concludere la propria esistenza in una casa di riposo. E c’era una scena in cui Marcello Mastroianni, era lui che con maestria struggente ne interpretava il ruolo, diceva pressappoco (scusate l’approssimazione, ma cito a memoria): “ Vedete, luoghi come questo, anche se sentono di lisoformio e di minestra, dovrebbero, io credo, essere ritenuti sacri. Perché è qui che uno attende la morte. È qui che uno la sente avvicinarsi guardinga, è qui che, alla fine, uno la guarda negli occhi”.

Il pubblico non ne era al corrente. Ma anche Mastroianni, il quale al termine dello spettacolo dal palcoscenico scese in platea in mezzo agli spettatori che a più non posso lo applaudivano e non volevano smettere di fargli festa, c’era chi gli stringeva la mano, chi gli chiedeva l’autografo, Mastroianni anche lui sapeva di essere corteggiato dalla Grande Nemica: era molto malato. E quello spettacolo con cui celebrava alla grande la misconosciuta tragedia dei tanti che, in attesa della fine, vengono sradicati dal proprio mondo, era, quello spettacolo, il suo addio alla vita.